

Anita Nair

(V O C I)



Scrittrice e giornalista, vive tra l'Italia e il Kenya. Risiede in Liguria. È autrice tra gli altri di I nomi della pace. Amani (Emi, 2003) e Io... Donna... Immigrata... (Emi, 2004)

di Valentina Acava Mmaka

UN DETECTIVE INDAGA L'UMANO

Negli anni Trenta Augusto De Angelis (1888-1944) in una conferenza sul "Giallo in tempi neri" sosteneva che il thriller è il genere narrativo del presente, perché "il suo dominio è l'azione pura" e aggiungeva che nella detective story si verifica il paradosso che "è la vita a superare l'arte". Lo sosteneva coraggiosamente in pieno regime, ragione per la quale è indicato come il padre del noir italiano. Sellerio ne ripropone *La barchetta di cristallo* pubblicato nel 1936. Ad agire il commissario De Vincenzi, della questura milanese, indagatore raffinato e appassionato del mistero che si cela dentro l'animo umano.

IL NOIR AL FEMMINILE

Tra i gialli che Dario Fucini editore ha mandato in libreria già da maggio *Le ragazze con la pistola* è una raccolta di tredici racconti (preziosi da Marcello Fois) di donne protagoniste, da vittime o da carnefici, di delitti dietro ai quali si possono catalogare follia, determinazione, sensualità, insicurezza, ironia, raziocinio, sempre accompagnati da una pistola funzionante. In questa sorta di antologia delle ossessioni ci accompagnano le autrici noir, tra le quali Daniela Comastri Montanari, Patrizia Pesaresi, Alda Teodorani, Valentina Gebbia.

UNA CASA ABITATA DALLA MEMORIA

È un saggio della memoria e dei ricordi, di Roma e dei suoi artisti per raccontare la cultura di una città e di un secolo *Casa la memoria* di Antonio Debenedetti tra le novità estive dell'editore Manni. Sul filo della conversazione letteraria scorrono Moravia, Saba, Caproni, Palazzeschi, Pasolini, Morante, Maraini, Gassman, Fellini, Soldati, Argan, Levi, Debenedetti, Bellonci, Cardarelli, Sarfatti, Guttuso, Trompeo, Penna, dietro ai quali lo sfondo di una Roma fatale e magica.

LA CORSA ASSURDA DI BORROUGHS

«Perché non può succedere mai nulla di normale?» si chiede durante tutta la sua assurda infanzia Augusten, il narrante di *Correndo con le forbici in mani* (Alet edizioni con traduzione di Giovanna Scocchera) di Augusten Burroughs. La sua è una famiglia più che singolare che frequenta persone grottesche come il dottor Finch, uno psichiatra che vive in una casa tutta rosa e dalla quale i pazienti non vogliono uscire più. È una narrazione veloce quella di Burroughs, americano ed esperto di tanti mestieri e tante vite fino al suo successo letterario iniziato con *Sellevison*.

Ho imparato a dimenticare e ricordare. A resistere e soccombere. Ad attendere con le ali ripiegate, finché qualche creatura non mi chiama falena." È questa una delle tante suggestioni che la scrittrice sensuale e visionaria di Anita Nair evoca nei tredici racconti che compongono la raccolta *Il satiro della sotterranea* (tradotto da Francesca Diana, Neri Pozza, pp. 169, euro 14,00). Il mito è la costante di questa opera della Nair (pubblicata in India nel 1997), il mito esplorato attraverso l'uso rigoglioso della metafora, capace di dare una voce alla felice immaginazione dell'autrice. Il mito che qui non è semplice citazione, ma diventa il luogo dove ogni emozione, ogni sentimento acquista una dimensione eterna, universale. A fare da guida in questo viaggio interiore, una parola vivace e ritmata, modellata con estro e coraggio. Ma la mitologia è intesa anche come una chiave di lettura che l'autrice ha scelto per leggere la realtà che la circonda e in queste sue rievocazioni classiche fa di più, restituisce al mito la sua natura armonizzante prendendolo non come un ideale irraggiungibile, bensì come un filtro dove immaginazione e realtà creano nuove immagini, nuove sensazioni. Dopo il successo di *Cuccette per signora* e *Un uomo migliore*, la Nair ci regala, nelle sue storie sapientemente cucite con il filo dell'ironia, le fragilità, le debolezze, le insicurezze di uomini e donne protese tra l'incapacità di abbandonare il passato, la paura di vivere il presente, la solitudine come luogo di perdizioni e ossessioni, delusioni e sconfitte, attese e illusioni. Stilos l'ha intervistata.

Scrivendo *Il satiro della sotterranea*, il tuo primo libro, ma l'ultimo arrivato in Italia, hai detto di aver trovato la tua voce. Da quali esperienze nasce il libro?

Quando avevo 25 anni mi sono trovata improvvisamente senza lavoro. La compagnia pubblicitaria per cui lavoravo venne assorbita da un altro gruppo societario e tutti gli impiegati furono costretti a lasciare il posto. Mio zio che vive a New York mi invitò a stare da lui e così andai a Manhattan. Solitamente chi viaggia lo fa avendo uno scopo ben preciso, lavoro, studio, famiglia; io ero lì senza fare nulla e così mi misi a viaggiare in lungo e in largo per gli Stati Uniti in cerca di non so cosa. Quando me ne tornai in India, sapevo esattamente cosa volevo fare. Ci vollero diversi mesi di introspezione e di lavoro su me stessa, poi cominciai a scrivere. Ho scritto i primi tre paragrafi de *Il satiro della sotterranea* e fui certa di aver trovato una voce. Fu una sensazione unica perché era una cosa mia e capii il ruolo che la scrittura avrebbe avuto nella mia vita da allora in poi. La mia scrittura avrebbe cercato di dare una forma tangibile e percettibile a pensieri e concetti astratti. **La tua scrittura visionaria qui è molto metaforica. Usi la metafora quasi come il luogo dove sentimenti ed emozioni si elevano ad un livello di sublimazione. È così?**

Absolutamente sì. Ciò che previene la banalità della vita è la presenza della metafora



A lato l'indiana Anita Nair, autrice pèr Neri Pozza di *Il satiro della sotterranea*. In basso Luca Masali che ha pubblicato da Sironi *L'inglesina in soffitta*

Il mito, la metafora e la voce ricercata

Una giovane autrice che evoca suggestioni e immagini forti, che ha girato gli Stati Uniti e che ha creato un suo mondo a Bangalore trovando la sua pronuncia. La solitudine, l'amore, l'immigrazione: una nuova prospettiva e una visione molto personale del mondo

che la nutre. Conferire una dimensione straordinaria a giorni e fatti ordinari è ciò che amo della letteratura. Prendere due entità e modellarle insieme tanto da renderle rilevanti. Farci guardare la vita in un modo che non abbiamo mai osato: ecco la metafora.

Nei tuoi racconti, che si svolgono tra l'India e gli Stati Uniti, metti a confronto diverse culture, invitando il lettore a molte riflessioni sulla incapacità, spesso travolgente, di comunicare, di relazionarsi all'Altro, di vivere il presente. Come vivi questi disaggi della società moderna?
C'è sempre un momento di imbarazzo quando due culture si incontrano. I nostri stimoli, le nostre esperienze, la nostra sfera dell'immaginazione, tutto cambia e questo è un grande territorio da esplorare per uno scrittore. Ecco anche perché si possono leggere sempre più spesso storie di immigrazione. Trovo tuttavia deprimente che l'u-

mo sia incapace di guardare in profondità e mettere da parte gli stereotipi del colore e delle tradizioni e accettarsi a vicenda. Se solo lo avesse fatto ci sarebbe stato molto di cui arricchirsi l'uno dall'altro.

L'amore è uno dei tuoi temi, che emerge in questa raccolta. Crisi di coppia, mancanza di complicità, la noia del matrimonio o di lunghe relazioni. E' questa la visione di una incapacità o di una paura d'amare?

L'amore ha cessato di avere qualsiasi significato. Guardiamo film d'amore, pubblicità che celebrano l'amore, leggiamo storie d'amore e facciamo illusioni sull'amore. Spesso identifichiamo il desiderio e l'affetto come amore. Accade di pensare che amare significhi possedere l'altro. Traduciamo i nostri bisogni in emozioni che chiamiamo amore e questo è ciò che consideriamo amare. Perciò mi chiedo cos'è l'amore? Penso sempre ad esso come all'accettazione incondizionata di un'altra persona.

La solitudine è un altro campo nel quale ti muovi. Basil è ossessionato dalla ricerca della perfezione (*Il satiro della sotterranea*), Malini non ha il coraggio di dichiarare se stessa fino in fondo (*La donna mercuriale*), Amma (*Considera l'albergo*), legata al passato con un senso di nostalgia, la madre di Sax sola custodisce ossessivamente la memoria di suo figlio morto (*Una preghiera per Sax*), Norah sola nella sua vecchiaia (*Cuore di geranio*), Yvonne chiusa nelle sue convenzioni (*Racconto del ringraziamento*). Questa solitudine, sempre più una caratteristica delle società odierne, riguarda anche la società indiana?

Ogni personaggio che hai citato soffre un diverso grado di solitudine. Se in Sarah è disperazione, in Basil è una solitudine che lo confina nella sua ossessiva ricerca. Un tempo, conobbi alcune famiglie in India che

nella loro casa avevano una piccola stanza per chi si sentiva solo. Credo che oggi la solitudine sia un malessere generalizzato ovunque.

I tuoi racconti sono intrisi di mitologia. Credi che l'assenza di mito, o la perdita di esso, ha contribuito all'acutizzarsi di certi aspetti negativi della vita nel mondo occidentale. Che ruolo ha il mito nella tua vita di donna e scrittrice?

I miti rappresentano molto per me, non solo come risorsa di idee ma anche come struttura del mio pensiero, i miti sono come ripide scogliere immaginarie per noi che dobbiamo camminare attraverso il sentiero della vita. Ci aiutano a comprendere molte cose su come la vita è ciò che è, ma i miti in India hanno acquisito anche un'accezione moralistica e ciò mi infastidisce perché vediamo ciò che vogliamo vedere e nessuno dovrebbe dirci cosa dovremmo trarre dai miti. Le donne in India sono sempre confrontate e contrastate da personaggi mitologici che sono tutti esseri perfetti e la pressione che questi esercitano su di esse è così alta che spesso falliscono nella vita di ogni giorno. **L'India oggi vive ancora la sua dimensione mitologica?**

Non come in passato. I miti rappresentano sempre figli, madri, mogli, mariti perfetti e così la società è stata costretta ad accettare questi come ruoli cui fare riferimento. Nel mondo mitologico non ci sono zone d'ombra, tonalità di grigio, chiaroscuri, mentre nella realtà è tutto ciò che esiste; e la maggior parte degli indiani cominciano a sentire questa pressione come un peso. Non siamo ancora totalmente liberi da queste aspettative, ma siamo disposti a rischiare un compromesso.

Sei nata a Shoranur nello Stato del Kerala e vivi a Bangalore, a differenza di molte tue colleghe che sono andate a vivere in Occidente. Come credi sia possibile mantenere la propria integrità culturale in un Paese straniero?

Si vivo a Bangalore, ma le mie radici sono nel Kerala e lì trascorro lunghi periodi. Sarebbe molto difficile per chiunque mantenere la propria integrità culturale in un ambiente straniero. La questione culturale ovviamente è diversa da Paese a Paese, ma anche all'interno del proprio Paese natale spesso la cultura tradizionale acquisisce nuove sfaccettature, così quando sei lontano non riesci a capire questi cambiamenti. Così finisce spesso che o si resta isolati o si cambiano abitudini dimenticando le proprie e perdendo totalmente il proprio patrimonio culturale. Molte famiglie indiane che vivono all'estero pensano che tornare di tanto in tanto nel proprio Paese sia sufficiente per mantenere vive le proprie radici. Non è affatto vero. Solo quando vivi e respiri la cultura di un Paese, questa difficilmente svanirà in quella idea di "villaggio globale". C'è un vecchio proverbio in sanscrito che dice "Il mondo è la mia famiglia." Se uno dovesse interpretarlo: tutte le culture sono la nostra cultura, tutte le razze la nostra razza, tutto il mondo la nostra famiglia.

Recensioni



MAXENCE FERMINE "Billard Blues" pp. 143, euro 13,00 Bompiani, 2004

di Lidia Gualdoni

TRITICO IN MUSICA

Tre racconti di Maxence Fermine pubblicati da Bompiani con il titolo *Billard Blues* sembrano segnare una svolta nella carriera dell'autore francese noto anche in Italia grazie al successo di *Neve* (1999 - diciannove edizioni) o de *L'apicoltore* (2002). Infatti, se lo stile è facilmente riconducibile alle opere precedenti, decisamente diversa è l'ambientazione di queste tre storie, legate fra loro dal filo invisibile della musica - sia essa il blues divinamente suonato da un giovanissimo John Lee Hooker o il jazz incredibilmente uscito dal sassofono di un bianco, Max Coleman - e del gioco, una partita a carambola fra Al Capone e il campione Willie Hoppe o una partita a poker all'ultimo bluff. Tre personaggi si esprimono a turno con la loro voce, come tre strumenti solisti in una partitura musicale, raccontando una storia diversa. Anche se a volte sembrano abbandonarsi ai propri pensieri, il loro intento prevalente è rendere partecipe il lettore di una situazione straordinaria e irripetibile: "Vi posso giurare - spiega, ad esempio, il narratore del primo racconto introducendo i fatti relativi alla partita di biliardo fra il gangster e il campione - che sapevo già che la scena alla quale avrei assistito sarebbe rimasta per sempre impressa nella mia memoria. Una specie di miracolo di Natale". Come negli altri due racconti, "Jazz Blanc" e "Poker", si tratta di situazioni le cui conseguenze vanno al di là del breve arco temporale in cui si svolgono - una notte. È la consapevolezza di poter diventare qualcuno per John Lee Hooker: è la decisione di smettere di bere e di suonare jazz al Jazz Blanc per Coleman, o di giocare a poker nel casinò di Las Vegas per Willcox. A causa di questi eventi, tutti i protagonisti comprendono che il resto delle loro esistenze sarà segnato per sempre, "perché a un certo punto bisogna sempre decidere di buttarsi. E se il tuo colpo non è abbastanza forte, o smorzato, o se la paura ti fa tremare la mano, be' la colpa è soltanto tua e di nessun altro". Rischiare. Andare avanti. Si può vincere o si può perdere, ma bisogna andare fino in fondo, scommettendo sul proprio futuro. *Billard Blues* appare un tritico ben equilibrato, in cui Fermine descrive perfettamente atmosfere di altri tempi: locali fumosi dove suoni lisci e vellutati, eteri e purissimi si diffondono nell'aria intrisa di alcol e di birra. Con un taglio quasi cinematografico l'autore riesce a fermare attimi di vita, così che le situazioni descritte - vere e proprie metafore dell'esistenza umana - diventano, nel lettore, vivide immagini, percezione precisa di avvenimenti e di dialoghi. L'irrazionale casualità e l'inevitabile continuità fra un evento e quello che lo ha preceduto o lo seguirà, determinano l'equilibrio di queste tre esistenze narrate attraverso evidenti riferimenti biografici dei protagonisti, spesso vissute pericolosamente, ma con la consapevolezza di essere entrati nella storia.

(L'INGLESINA IN SOFFITTA)

DALLA FANTASCIENZA ALLA STORIA: QUASI UN MUTAMENTO DI GENERE

Parliamo, con *L'inglesina in soffitta* (Sironi, pp. 479, euro 16,50), terzo romanzo di Luca Masali, di un interessante caso letterario. Infatti l'autore è piuttosto noto tra i cultori di fantascienza, genere non particolarmente apprezzato dalla critica italiana. Ha già pubblicato due romanzi, con il primo dei quali, *I biplani di D'Annunzio* (1996), ha vinto il Premio Urania e con il secondo, *La perla alla fine del mondo* (1999), ha anticipato, con la tipica chiarezza degli scrittori, alcuni gravi fatti di terrorismo internazionale. Inoltre, altro particolare degno di rilievo, Masali è forse più noto all'estero (in Francia, in Belgio e in Spagna) che nel nostro Paese. Ed ecco la sorpresa: con *L'inglesina in soffitta*, spumeggiante thriller storico ambientato in epoca fascista, appena prima della seconda guerra mondiale, Luca Masali cambia genere. O meglio, sembra cambiare genere. Perché in realtà questo non è un romanzo storico, quanto piuttosto fanta-storico, e a personaggi veri, garantiti dalla storia, fa vivere vicende che proprio garantite dalla storia non sono. Insomma, il grande ambito del fantastico non è abbandonato (né tradito) e il libro è comunque una felice avventura con personaggi credibili, e assai piacevoli, con grande differenza d'età fra loro (il più piccolo, Raffaele, ha una decina d'anni, il più grande, il Marchion, una settantina), una parabola sull'alleanza fra bambini e anziani, una spy-story avvincente con un eroe tutto italiano, Ettore Majorana, e per di più con una splendida eroina che forse è la più riuscita di tutti, Charlotte McNeal, bambinaia coraggiosa, astuta ma anche affettuosa verso la sua prolella Glory Anne. Che è poi l'inglesina del titolo, o meglio una delle inglesine di questo titolo a doppia lettura.

In cui come già in altri sapienti *mystery*, gli intrighi della diplomazia mondiale si mescolano alle meschine vicende quotidiane di un paesino affacciato sul lago di Como, in cui non disdegna di fare la sua apparizione persino il tipico scemo del villaggio, che quasi miracolosamente ha sempre notizie sicure su tutti. Stilos ne ha conversato con l'autore.

La storia è piena di trovate a dir poco sorprendenti, che contribuiscono a tenere alta la tensione e presuppongono un'ottima preparazione scientifica. Quanto è importante il ruolo della scienza nella tua formazione?

Quando si ha un papà scienziato, non puoi evitare di fare i conti con la scienza. Alla fine scopri che puoi giocarci e farla diventare qualcosa d'altro, per esempio trasformarla in un grandioso materiale narrativo.

Ed è per questo che ti interessa il mistero legato a un grande scienziato, Ettore Majorana?
Majorana è incredibilmente affascinante, perché pasticciava con cose che un comune mortale come me non sa neppure di preciso cosa sono, tipo la meccanica quantistica e le particelle subatomiche, robe che solo a pronunciarne il nome mettono i brividi. Se poi si pensa alle conseguenze della sua ricerca intellettuale, che ha aperto la strada a tecnologie come la bomba atomica o l'energia nucleare, che hanno sconvolto per sempre il nostro mondo, allora è proprio difficile rimanere indifferenti alla sua tragedia umana, al suo scomparire nel nulla senza lasciare nessuna traccia. Viene davvero il sospetto che avesse capito tutto e che quello che aveva capito non gli piacesse per niente.

La vicenda ha per sfondo il lago di Como, che le dà la sua impronta anche per quanto riguarda il linguaggio, un dialetto laghé che affiora spesso nei dialoghi e rinalda la credibilità dei personaggi: quanto c'è di autobiografico in questa scelta?
I miei nonni erano laghé, e sul lago di Como ho passato tutte le vacanze di quand'ero piccolo. La nonna aveva una splendida raccolta di Urania, la collana mondadoriana. Libriccini bianchi con un oblio aperto sui mostri più orribili e sulle galassie più affascinanti che il pennello di Karel Thole potesse immaginare. Immagini che scavavano nella mia fantasia di bambino, materiale insuperabile per creare giochi bellissimi. Il guaio è che non ho più smesso, così ancora oggi quando invento storie parto da quell'imprinting.

Anche qui, come nel tuo primo romanzo, sono importanti gli aerei, i mitici biplani che hanno segnato un capitolo indimenticabile della storia italiana. Da dove nasce questo amore?
Da che mi ricordi ho sempre costruito aeroplani di balsa e carta, biplani e idrovoltanti e li facevo volare... Ancora adesso mi piace giocare con gli aeromodelli, e li metto volentieri nei romanzi. Non è mai troppo tardi per costruirsi un'infanzia felice.

Il personaggio più forte, forse l'unico vero eroe della storia, è una donna, la bambinaia inglese Charlotte McNeal, che è poco british e molto spericolata. Come hai costruito questo personaggio?
Tempo fa, per un editore francese ho scritto un romanzo breve che si intitolava *Le disavventure della balena bianca*, inedito in Italia, che è la storia dell'incontro tra Justine di De Sade e il capitano Achab di Melville. Mi sono divertito tanto che mi è venuta voglia di rifarlo, stavolta

facendo incontrare Mary Poppins - quella enigmatica e inquietante del libro di Pamela Lyndon Travers, non la versione melensa del film di Walt Disney - e il Tremalnaik di Salgari. Ma sono talmente complementari che alla fine si sono fusi in un unico personaggio: Charlotte McNeal, appunto. Una donna dalla personalità sfaccettata, difficile e terribilmente vitale. Nascono da Dna così pregiato, il personaggio è talmente potente da apparire reale anche quando è visto attraverso gli occhi di una bambina di dieci anni, che in lei vede contemporaneamente una "orribila vecchietta" e un idolo a cui assomigliare.

Visto che hai scritto un buon giallo, hai deciso di smettere con la fantascienza, o è solo una pausa temporanea?
Anche se i miei editori hanno deciso che io scrivo fantascienza, di fatto ho sempre scritto storie d'avventura, coneggiate con un forte senso del fantastico. Nei romanzi precedenti, *I biplani di D'Annunzio* e *La perla alla fine del mondo* volevo raccontare rispettivamente la dissoluzione della Jugoslavia e l'incomunicabilità tra mondo occidentale e universo islamico. Temi che avevano bisogno di orizzonti smisurati, il passato e il presente non mi bastavano, avevo voglia di raccontare il futuro ed esplorare quello che sarebbe potuto accadere se le cose non fossero andate come la storia ci insegna. Ho dunque saccheggiato l'immaginario fantascientifico per trovare le suggestioni che mi permettessero di dipingere un affresco di proporzioni tali da non poter essere compresso nella struttura di un romanzo classico. Ne *L'inglesina in soffitta* non c'è traccia di niente del genere, e scommetto che anche chi ha apprezzato "i biplani" o "la perla" per gli

elementi fantastici qui non ne sentirà per nulla la mancanza: è una commedia in rosanero contaminata con una spy story, ma è anche ciò che io chiamo villagepunk. Cioè l'esatto opposto del giallo di provincia, quel genere di storia dove avviene un fatto (di solito un omicidio) che sconvolge la vita di un paesotto, mettendo in luce le miserie e le virtù dei personaggi che lo abitano. Ma tutta la storia gravita sempre nel microcosmo di periferia ed è assolutamente incapace di varcarne i confini. Nel villagepunk, come nell'inglesina in soffitta, quello che avviene nel nostro paesotto si rivela di proporzioni tali da mettere in gioco i destini dell'Europa intera, travolgendo ogni frontiera, fisica o immaginaria che sia: fino a far diventare il pacioso lago di Como una specie di oceano tascabile dove infuriano burrasche e battaglie navali. Parafrasando un celebre modo di dire no-global, l'inglesina è figlia della filosofia del "pensa globalmente, agisci localmente". Quanto al futuro vedremo, dipende dalle storie che saranno raccontate: userò le tecniche più adatte per ottenere il miglior risultato narrativo, e l'etichetta giusta la lascerò appiccicare a chi si diverte col marketing. A me personalmente non importa nemmeno del fatto che quello che è etichettato come "giallo" vende e quello che è marchiato "fantascienza" no: il bello di non essere un professionista sta nel poter scrivere storie che piacciono a chi le legge, che siano tanti o pochi è secondario.

facendo incontrare Mary Poppins - quella enigmatica e inquietante del libro di Pamela Lyndon Travers, non la versione melensa del film di Walt Disney - e il Tremalnaik di Salgari. Ma sono talmente complementari che alla fine si sono fusi in un unico personaggio: Charlotte McNeal, appunto. Una donna dalla personalità sfaccettata, difficile e terribilmente vitale. Nascono da Dna così pregiato, il personaggio è talmente potente da apparire reale anche quando è visto attraverso gli occhi di una bambina di dieci anni, che in lei vede contemporaneamente una "orribila vecchietta" e un idolo a cui assomigliare.

Visto che hai scritto un buon giallo, hai deciso di smettere con la fantascienza, o è solo una pausa temporanea?
Anche se i miei editori hanno deciso che io scrivo fantascienza, di fatto ho sempre scritto storie d'avventura, coneggiate con un forte senso del fantastico. Nei romanzi precedenti, *I biplani di D'Annunzio* e *La perla alla fine del mondo* volevo raccontare rispettivamente la dissoluzione della Jugoslavia e l'incomunicabilità tra mondo occidentale e universo islamico. Temi che avevano bisogno di orizzonti smisurati, il passato e il presente non mi bastavano, avevo voglia di raccontare il futuro ed esplorare quello che sarebbe potuto accadere se le cose non fossero andate come la storia ci insegna. Ho dunque saccheggiato l'immaginario fantascientifico per trovare le suggestioni che mi permettessero di dipingere un affresco di proporzioni tali da non poter essere compresso nella struttura di un romanzo classico. Ne *L'inglesina in soffitta* non c'è traccia di niente del genere, e scommetto che anche chi ha apprezzato "i biplani" o "la perla" per gli



Bianca Garavelli

luca masali

